

Introduzione/*Introduction*

GIORGIO BAGLIVI  
TRA MECCANICISMO E IPPOCRATISMO

VINCENZO CAPPELLETTI  
Domus Galileana, Pisa, I

Giorgio Baglivi: i limiti temporali della sua vita, 1668-1707, lo collocano tra il meriggio e il crepuscolo di quella giornata o durata della ragione, che verrà chiamata *rivoluzione scientifica moderna*. Galilei è morto nel 1642, Descartes nel '50, Harvey nel '57: contemporanei del Baglivi, per sovrapposizione di date e riferimenti a un orizzonte problematico, sono Newton, 1642-1727, e Leibniz, 1646-1716. La breve esistenza, 1632-1677, del più grande metafisico dell'età moderna, Spinoza, si consuma in autonoma meditazione. Storia dell'ippocratismo e storia della meccanica s'intersecano nella personalità del medico raguseo, stabiliscono una continua, spesso inapparente dialettica nella sua opera, e finiscono con l'elevare il bagliviano *De praxi medica*, 1696, al rango delle opere più significative del secolo, ponendolo fra i testi che esplicitamente o implicitamente rispecchiano le insuperabili aporie del transito dalla meccanica al meccanicismo.

L'esistenza individuale, che nelle sue vicende non giunge mai a costituire la precondizione determinante del pensiero, lo integra tuttavia nel profilo complessivo della persona. Giorgio nasce nel 1668 a Ragusa, l'anno successivo a quello di un devastante terremoto, dal quale la repubblica di san Biagio saprà risorgere, avviando l'ultima fase di rigogliosi commerci, marittimi e terrestri, con le connesse attività finanziarie. Nei suoi confini convivono stirpi diverse, con una forte presenza dell'elemento slavo. La realistica, parziale subordinazione prima a Venezia e poi alla Sublime Porta, l'oggettiva rilevanza dell'intermediazione ragusea nel Mediterraneo, la protezione del Papato su un porto e un mercato collegati con la pontificia Ancona nell'altra sponda dell'Adriatico, avevano garantito anche al tempo

di Lepanto la salvaguardia di una delicata neutralità. I genitori, Vlaho Armeno e Anna de Lupis, muoiono nel '70, e i due orfani, Giorgio e Giacomo, vengono educati nel Collegio dei Gesuiti, ancor oggi pregevole monumento della città. Inviato quindicenne a Lecce, insieme al fratello, dai Religiosi che avevano cura di lui, Giorgio è adottato da un facoltoso medico salentino, Pietro Angelo Baglivi, che gli dà il nome e lo lascerà erede dei propri averi. Studia medicina a Napoli e consegue la laurea nel 1688, forse a Salerno. È a Pisa, centro primario dell'anatomia di quegli anni, per la convergenza di Lorenzo Bellini, 1643-1704, Giovanni Alfonso Borelli, 1608-1679, e Marcello Malpighi, 1628-1694. Lettore di medicina teorica a Pisa tra il 1656 e il '59, Malpighi vi conosce Borelli e attraverso di lui si converte alla *filosofia libera e democritea*. Per l'incontro con Malpighi, che lo vorrà presso di sé nel '91 a Bologna e l'anno successivo a Roma, e per l'esperienza intellettuale, Pisa è un punto nodale nell'itinerario di Baglivi. Forse per la sua origine, c'è in lui una vocazione al viaggiare: frequenta gli ospedali di Padova, Venezia e Firenze, e naturalmente di Bologna, soggiorna in Dalmazia, Olanda, Inghilterra. Nel '94 esegue a Roma l'autopsia del maestro Malpighi e individua la causa della morte in un'apoplezia cerebrale. Secondo medico, dal 1695, del papa Innocenzo XII che aveva conosciuto come vescovo di Lecce, sarà confermato nell'incarico dal successore Clemente XI. Nell'Università romana della Sapienza, dove insegna Giovanni Maria Lancisi, 1654-1720, anatomico e fisiologo, gli viene affidato l'insegnamento della chirurgia e dell'anatomia nel '96, l'anno in cui esce il *De praxi medica ad priscam observandi rationem revocanda*. Nel '97 è associato alla Royal Society: ambito riconoscimento dell'importanza attribuita all'opera citata del Baglivi, che nelle successive edizioni (1699, 1702) ricorderà di essere stato associato al consesso londinese da lui considerato una delle più autorevoli sedi della filosofia sperimentale del secolo. Passa alla cattedra di medicina teorica nel '700 e pubblica il *De fibra motrice, et morbosa, nec non de experimentis, ac morbis salivae, bilis et sanguinis*. Seguono nel 1704 i *Canones de medicina solidorum ad rectum statices usum* e, a Lione, gli *Opera omnia medico-practica et anatomica*. La sua fama di clinico sommo si diffonde in Euro-

pa. Muore a Roma il 7 giugno 1707 e viene sepolto nella chiesa di San Marcello al Corso.

È consapevolmente e, si direbbe, compiaciutamente partecipe del suo tempo il Baglivi clinico, ma spiccata e lucida è anche la sua consapevolezza della tradizione. Il primo libro della *Praxi medica* ha una finalità primaria che si esprime nell'esigenza d'impostare in maniera criticamente fondata un duplice rapporto: tra passato e presente, tra osservazione e dottrina. Nell'elencare gli ostacoli che vi si oppongono - irrisione dei medici antichi, falsi idoli e opinioni preconcepite, analogie e similitudini fallaci, insaziabile avidità di letture, interpretazioni avventate e cattivo uso del criterio sistematico, mancata descrizione aforistica dei casi clinici -, l'Autore dichiara in modo esplicito quanto di nuovo ravvisi negli anni in cui vive. L'età presente, la sua, ha superato qualsiasi altra, istituendo la *filosofia sperimentale* e utilizzandola per ottenere numerose invenzioni. Ma la medicina recente si aggiunge, non si sostituisce, all'antica. I Greci hanno prodotto Ippocrate - *illustre dittatore* della medicina lo chiamerà nei *Canoni* prima citati -, e con lui riuscirono a fissare i caratteri fondamentali di una scienza delle malattie e di una *disciplina del medicare*. Ogni malattia ha caratteristiche peculiari e ricorrenti insieme ad altre, diffuse o occasionali. Ippocrate tradusse le prime in aforismi e precetti, ma non spregiò le altre, affidandole all'apprezzamento *prudente e sagace* del medico. In lui non troviamo empirismo, ma un'esperienza continua, vigilata dalla ragione, aperta a suggestioni remote - Baglivi ricorda lo *theion* ippocratico presente nella struttura del corpo. Alieni dall'esercizio della razionalità sono invece i *divoratori di libri* con il loro *placido consenso alla verisimiglianza e all'imperizia tanto nello sperimentare che nel giudicare*: ma c'è di peggio, i possessori di libri non consultati e i frequentatori dei musei. L'assiduità meritoria è invece quella di chi frequenta gli ospedali, con gli *squallidi letti* dei malati, e le sale anatomiche, per sezionare cadaveri e *sporcarsi le mani* nel tentativo di localizzare la sede del morbo. Il seguace d'Ippocrate deve prendere in considerazione sterco, orina, lingua, occhi, polso, faccia, patemi d'animo, abitudini di vita - il richiamo alle *Epidemie* ippocratiche non potrebb'essere più evidente, fino a circoscrivere il caso

clinico e a fissarlo, in forma sobria e significativa, aforistica. L'epistemologia dell'aforisma non è assurda, negli studi su Baglivi, al rilievo che meritava: eppure essa fa da ponte tra gli asseriti diagnostici dell'antica medicina e ciò che oggi chiameremmo i *protocolli* osservativi della scienza. L'aforisma, ippocratico e bagliviano, ha il merito di accogliere in nitida sintesi il messaggio qualitativo dell'esperienza, sottraendolo all'immediatezza del momento percettivo, per trasferirlo in un nitido profilo di una situazione morbosa. Insiste, l'Autore della *Prassi medica*, sulla medicina concepita come attività conoscitiva basata su un protratto osservare, in funzione della duplice individualità, della malattia sottostante al caso clinico e di quest'ultimo nella sua peculiare manifestazione. Taranto con i tarantolati - ai quali Baglivi dedica il gioiello letterario e scientifico della dissertazione *De anatome, morsu et effectibus tarantulae*, in appendice al *De praxi* - e Roma con i pleuritici, gli affetti da febbri ricorrenti - forse malarici, gl'idropici, differenti tra loro secondo gli ambienti cittadini, sono il terreno dove il moderno discepolo d'Ippocrate ha lasciato la sua illuminata testimonianza diagnostica e terapeutica.

È una conciliazione non compromissoria, ma concettuale, quella che Baglivi auspica tra passato e presente nella medicina, in quel sapere identificato da Ippocrate, presunto Autore del *Peri archaiês iêtrikês*, con un'arte in atto, *technê eousê*, la quale non attende di venir istituita, perché *tutti se ne servono nelle circostanze supreme e onorano in alto grado quanti vi operino o la esercitano con perizia*. Ma il punto d'incontro dov'è? Qual è il tramite per cui l'antica sapienza e saggezza intorno alle cose del mondo poteva affluire nella rivoluzione scientifica moderna, come poi sarebbe stata chiamata, e sommarvisi? Baglivi non lo dice apertamente, e in sua vece deve intervenire lo storico, con l'analisi strutturale dei testi e dalla più larga prospettiva accessibile alla posterità. Qui si deve valorizzare ciò che abbiamo chiamato epistemologia dell'aforisma in Baglivi. L'aforisma coglie e fissa alquanto essenziale, costante, nell'osservazione scientifica. Giunta al nucleo invariante dei processi naturali, la scienza pone in atto il momento costitutivo, metaforistico, del suo edificio: la definizione. Il chiarimento del rapporto tra i di-

versi fattori reali, che convergono nella definizione, dà origine alla legge scientifica. Il punto d'incontro prima accennato è rappresentato dalla costanza osservativa, che diventa aforisma e poi definizione, con una rigorosa disciplina della percezione, del linguaggio e dell'attività razionale. L'ippocratismo aveva avuto il merito di affermare l'esistenza di un numero aperto di entità morbose, costituite dal singolo malato e dalla *costituzione* ambientale. All'atomistica democritea, i cui enti differivano per forma, ordinamento e posizione, con la medicina ippocratica si era sostituita la virtualità di un universo reale, simmetrico a quello medico, dove le entità possono essere indefinitivamente varie, correlate tra loro e ciascuna rispecchiata dall'aforisma che la concerne. Due mondi opposti, il democriteo e l'ippocratico: l'uno qualitativamente circoscritto e razionalmente esaurito, l'altro fatto di variabilità indefinita e sempre aperta alle indagini della ragione.

Il cosmo galileiano, quello dei mille centri e delle altrettante periferie, il cosmo di cui parla Giovan Francesco Sagredo in una pagina memorabile del *Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo*, era illimitato e tuttavia geometrico, cioè qualitativamente finito. Galilei, nella seconda lettera a Marco Welser sulle macchie del Sole - datata dalla villa delle Selve il 1° dicembre 1612 -, aveva revocato in dubbio il fondamento della peculiarità qualitativa: l'essenza, l'aristotelico "tode ti". L'universo, avrebbe precisato qualche anno dopo, 1623, nel *Saggiatore*, è scritto in lingua matematica, e i caratteri son triangoli, cerchi ed altre figure geometriche, senza i quali mezzi è impossibile a intenderne umanamente parola (...). I cartesiani *Principia philosophiae*, 1644, avrebbero completato la cancellazione di qualità-essenza-sostanza dalla trama della realtà osservabile. La natura e ogni corpo che vi sia compreso è *res extensa*, e l'estensione risulta identica alla spazialità. L'assioma filosofico va oltre l'aforisma, e si affaccia sulle opzioni radicali della teoresi come conoscenza dell'assolutamente assoluto. Con Cartesio si era delineata appieno la nuova prospettiva sull'universo, caratterizzata da geniali intuizioni e feconde definizioni - cosmo aperto, pluralità dei centri, concetti distinti di velocità e accelerazione, inerzia come stato di un corpo sul quale non agiscano forze, correla-

zione delle grandezze fisiche -, ma anche dalla conclusiva decisione di mettere al bando qualità, essenza e sostanza. Dopo la metafisica cartesiana, e dunque negli anni di Baglivi, è giustificato parlare di un rivolgimento avvenuto nel pensiero scientifico, con il movimento assunto a processo fondamentale della natura e con la meccanica trasposta in meccanicismo. Rivolgimento infirmato da un'intrinseca contraddizione: perché, se estesa, la *res* costitutiva della natura era purtuttavia determinata da una qualità, l'estensione o estensionalità del suo essere. E la qualità, come accennato, è l'orma dell'essenza e la sua cifra nell'esperienza.

Nella *Prassi medica* di Baglivi la consapevolezza del passaggio da Galilei a Descartes, e dei rischi che vi erano connessi, si manifesta esplicitamente nei capitoli nono, decimo e undicesimo del primo libro. Per ampliare le conoscenze e le possibilità pratiche della medicina si richiedono osservazione prolungata e sperimentazione sul triplice regno della natura: i due momenti del metodo di Galilei, *massimo tra gl'Italiani*. Per tali motivi la medicina si è ricollegata con i principi geometrici-meccanici, con la sperimentazione fisico-matematica e con la chimica, scoprendo che il corpo umano è un complesso di movimenti chimico-meccanici, che non dipendono esclusivamente da principi matematici. Se le malattie dipendessero da carenze strutturali dei solidi, osserva Baglivi, giungeremmo a conoscere con certezza le cause degli effetti morbosi. Ma la maggior parte dei morbidi deriva dai fluidi, e i minimi componenti degli umori non si potranno né trovare né determinare da qualsivoglia arte o speculazione. *La natura è più sottile di ogni sottile matematica, e perciò qualsiasi cosa si mediti intorno alla medicina, non si dovrà ritenerla vera, se non confermata dalla pratica (...)*. Impossibile prescindere dalla tradizione osservativa e aforistica. Ma i chimici - Paracelso, van Helmont - hanno tentato di farlo, abusando della teoria e trovando seguito nelle *nuove filosofie immaginate in questo secolo: la cartesiana, la democritea, la meccanica, la fisico-meccanica e innumerevoli altre (...)*. Il motivo è uno solo, osserva Baglivi che in più passi si dice ammiratore della saggezza di Seneca: *l'allettante tranquillità della sapienza astratta*.

È una dura rampogna, che getta luce sull'ippocratismo bagliviano come sostanziale fattore di compensazione assiomatica, nella vicenda apertasi con l'opzione meccanicistica. Un ippocratismo ontologico, che non arriva a recuperare lo *hekaston*, l'ippocratico *ciascuno* nella sua immediata eloquente evidenza, è lontano senz'averne colpa dall'associarsi alla rivendicazione dello *ens quod* secondo l'ultima rivisitazione della metafisica dell'essere, quella di Francisco Suárez, ma è tutt'altro che uno stratagemma professionale. I passi citati indicano la presa d'atto dell'oltrepasamento arbitrario d'un confine, tra la galileiana *filosofia sperimentale* e il cartesianismo, e su altro versante tra coscienza del presente e messa al bando della tradizione. La continuità storica del sapere medico ha come condizione primaria la salvaguardia del nesso di teoria e osservazione - minacciata, secondo Baglivi, dall'intervento dei traduttori e commentatori arabi sui testi antichi nel Medioevo -, e come condizione secondaria l'asserzione di una costanza reale, oggettiva, rappresentata dalla specificità della malattia e dall'individualità di chi ne è affetto o, noi preferiremmo dire, di singole classi omogenee di persone che ne sono portatrici. Verte su ciò il secondo libro della *Prassi* bagliviana, che eleva ad alte vette, teoriche e metodologiche, la finalità pragmatica dell'opera. Il medico è presentato come testimone narrante del morbo, come osservatore della malattia, di cui amplia la storia per mezzo di nuovi riscontri espressi in aforismi. La storicità dell'evento morboso, il suo dispiegarsi nel tempo per l'influenza e la somma di cause molteplici, è il paradigma proposto da Baglivi per una patologia alimentata da una clinica, la cui continuità attraverso secoli e millenni. Si giustifica così la scheda monitoria di ciò che tuttora manca all'arte nostra, impostata da Baglivi nel capitolo settimo del libro secondo dell'opera. Mancano storie diagnostiche, prognostiche e curative di malattie, sintomi e malati, ma anche dell'uno o dell'altro ambiente cittadino e sociale, con il temperamento degli abitanti, le malattie endemiche, i metodi di cura e i medicinali usati, e ogni altra rilevante circostanza. Le indicazioni curative non si possono dedurre con maggiore certezza da altra fonte, che non siano i sintomi più gravi dominanti in un certo tempo: è un rilievo che dice da solo

la statura del clinico Baglivi, tra i maggiori del suo tempo: *Ippocrate italiano* accanto all'*Ippocrate inglese*, Thomas Sydenham, 1624-1689, più giovane di una generazione e culturalmente più modesto. Se c'è campo di attività dove occorra saper molto e far poco, questo è la medicina, osserva nelle pagine conclusive del secondo libro e dell'opera. E nella memoria sulla *Fibra motrice e morbosa*, affermata l'esistenza di un duplice motore nella *macchina* del corpo umano - il cuore e le due membrane del cervello, la pia e la dura madre -, distinti due sistemi della mobilità - ossa, muscoli, tendini e cervello, meningi e diramazioni dei nervi -, ribadita l'esistenza nel corpo umano di fluidi mossi dal cuore e di solidi dipendenti dall'impulso possente della dura madre; pagato, insomma, il debito alla meccanica della vita con uno schema ipotetico di coordinamento delle parti nel tutto, tornerà a tessere la lode della prediletta esperienza clinica. Le cause prime e le prossime dei morbi, che il medico volgare presume di conoscere, sono quasi completamente ignote: e il medico prudente dovrà desumere le indicazioni curative da qualsiasi lieve segno o indizio che la malattia faccia affiorare nel malato.

Si sarebbe tentati di cercare nei *Canoni sulla medicina dei solidi* un compendio, una trattazione riassuntiva dell'ippocratismo meccanico bagliviano: sembra prometterlo il titolo con un termine, *statica*, che rinvia al *De medicina statica*, Venezia 1614, del capodistriano Santorio Santorio. Ma Baglivi resta fedele a sé stesso ovvero alla lettura ragionata e sempre aperta dell'esperienza clinica, e nel primo *canone* introduce una *statica della mente* accanto a quella del corpo. I movimenti dell'animo si ripercuotono variamente su quelli del soma, migliorandoli o peggiorandoli, mentre le lunghe infermità fanno nascere atteggiamenti malinconici, maniaci, impazienti, sdegnosi. Ma nella mente è insita una *statica della filosofia morale*, che impone l'equilibrio alle passioni. Pur non estraneo alla saggezza aforistica e allo studio della tradizione, testimoniato dai *Commentaria a Galeno*, 1612, e ad Avicenna, 1625, Santorio poteva vantare una militanza strumentale e teorica nella meccanica del secolo, per l'apparecchiatura che gli aveva permesso di provare l'esistenza della *traspirazione insensibile*: una scoperta fisiologica sostanziale, accanto a quella harveyana della circolazione del sangue.

A ogni occasione che gli si presenti, Baglivi è invece attratto dalle implicazioni e connotazioni del concetto primitivo di *movimento*, quasi ne avvertisse l'universale necessità e la sostanziale insufficienza. E così, in un testo dove avrebbe dovuto sintetizzare la sua posizione di meccanico solidista, finisce con l'aprire spiragli e prospettive, che si collegano con quanto di analogamente integrativo e correttivo era apparso nella *Prassi medica* e nella *Fibra motrice*. Nel canone quarantaquattro compare la *filosofia chimico-meccanica sperimentale*, e non tarda ad atteggiarsi come l'egida che si addice all'*arcana e recondita forza dei moti dei solidi e dei liquidi e dell'equilibrio fra di loro, da cui trae origine la vita sana. Nei liquidi del corpo animato - precisa nel canone quaranta - si osserva una meccanica chimica di digestioni, concozioni, fermentazioni, despumazioni, esaltazioni, precipitazioni. Nei solidi invece una meccanica di cuneo, leva, elaterio, arcipendolo, proiezioni, resistenza e oscillazione*. La duplice meccanica converge nella statica del Santorio e nella medicina dei solidi. Ma le cose sono rappresentate dal Baglivi in modo tale che i fattori causali sembrino appartenere alla chimica, e nella meccanica ricada l'osservabilità spazio temporale dei fenomeni. È prevedibile che il termine stesso di *statica* debba acquisire in Baglivi, come di fatto accade, sfumature se non connotazioni originali, e più che sull'equilibrio di masse debba vertere sulla costanza di rapporti causali. In alcune pagine della *Prassi medica* l'Autore si era pericolosamente avvicinato al confine tra meccanica e meccanicismo, ad esempio nel capitolo dodicesimo del libro primo, indicando nella figura e nel movimento *il principio generale comune a tutte le cose*, evidentissimo, secondo cui formulare le leggi scientifiche. Ma poco dopo l'impostazione geometrico-meccanica era fatta dipendere dall'umana incapacità di penetrare nelle alterazioni e corruzioni degli umori. E nella *Fibra motrice* si trova ribadito che le cause prime, effettive, sono inconoscibili. Esistono, tuttavia: e quest'intuizione realistica si aggiunge in Giorgio Baglivi all'ippocratismo anch'esso realistico - anzi, come lo abbiamo definito, ontologico -, nel motivare la forte, suggestiva rivendicazione di continuità tra l'antico e il moderno, nella medicina, in contrasto con l'antitesi tra i due massimi sistemi del mondo, il tolemaico e il coperni-

Vincenzo Cappelletti

cano, sostenuta e argomentata dal Galilei cosmologo. Diversità di scienze o di coscienze, che riflettevano sulla giornata della ragione, chiamata in seguito rivoluzione scientifica? Per lo storico, il coinvolgimento che avverte nel rievocare la personalità e l'opera di Giorgio Baglivi, si riassume in questa domanda.

Correspondence should be addressed to:

Vincenzo Cappelletti, Via S. Maria 26 - 56100 Pisa, I

MEDICINA NEI SECOLI ARTE E SCIENZA, 12/1 (2000) 19-27  
Journal of History of Medicine

Articoli/Articles

IL DE FIBRA MOTRICE ET MORBOSA  
DI GIORGIO BAGLIVI

MIRKO D. GRMEK

SUMMARY

THE DE FIBRA MOTRICE ET MORBOSA

*Baglivi published in Perugia, for the first time in 1700, his reflections about the fibers as fundamental parts of the living organisms. The text, conceived as a letter to Alessandro Pascoli, underlines the role of the cerebral membrane in physiological and pathological phenomena. The Specimen quatuor librorum de fibra motrice et morbosa has been printed in 1702 as an answer to the book of A. Pacchioni De durae matris fabrica et usu.*

*Living fibres are the fundamental structural elements making up the human body and the living organisms, seats of the vital functions and main causes of diseases.*

*In formulating the living fibers theory, Baglivi places himself as a first bridge between classical medicine and the reductionist method of natural sciences.*

Può apparire paradossale solo fino ad un certo punto che Baglivi, in occasione della sua chiamata alla cattedra di anatomia della Sapienza, nel 1696 quando aveva 28 anni, abbia pubblicato un saggio esplicitamente clinico. In realtà, egli già dall'epoca dei suoi studi aveva avvertito con disapprovazione il divario tra la prassi clinica e le nascenti teorie naturalistiche. Questo iato era oramai perfettamente avvertibile, e costringeva i medici ad aderire all'una o all'altra posizione. Baglivi, viceversa, non era intenzionato ad abbandonare nessuno dei due approcci; sebbene egli avesse basato la sua prima opera a stampa sull'esperienza clinica, sin dagli esordi della sua attività scientifica si era interessato alle teorie patofisiologiche, sforzandosi di confermarle con le osservazioni anatomiche e con esperimenti condotti sugli animali.

*Key words:* Baglivi - De fibra motrice - Natural sciences - Medicine - Cellular theories